

GIOVEDÌ SANTO

Duomo di Codroipo, 28 Marzo 2024

La prima lettura ci ha appena ricordato il lungo elenco di prescrizioni per la cena pasquale ebraica che fa da sfondo alla Pasqua cristiana. Sì, fa *da sfondo*, perché **c'è una profonda differenza fra il rituale antico e quello che Gesù celebra in questa sera**. Se il popolo ebraico si preoccupava dell'osservanza delle norme, **la cena che Gesù celebra**, pur nell'osservanza della tradizione dei padri, diventa qualcosa di profondamente nuovo. Ed è **proprio la ricerca di questa "cosa nuova"**, già annunciata dal profeta Isaia, **che deve guidarci dentro la celebrazione di questa sera**: «*Così dice il Signore ... Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?*» Is 43,19.

È quindi sì importante partecipare ai riti pasquali ma **il Giovedì santo ci dice che i riti da soli non bastano**. Bisogna seguire Gesù mentre apre *strade e sentieri* che attraversano il rito e ci porta laddove germoglia la novità del Regno di Dio.

Prima novità: per Gesù **l'efficacia della celebrazione pasquale non sta nell'osservanza del rito ma nella comunione con lui e nella carità che ne scaturisce**.

Il libro dell'Esodo ci ha dato infatti la minuziosa descrizione degli ingredienti del rituale ebraico: il tipo di agnello, la modalità con cui va preparato, sacrificato e consumato, l'utilizzo del suo sangue. La "cosa nuova" è che **questi elementi coincidono ora con la vita stessa di Gesù** che di fatto interrompe il sacrificio degli animali *per sostituzione*: **diventa lui l'agnello che muore nell'ora del sacrificio**, le cui ossa non vengono spezzate e il cui sangue cola sugli "stipiti" della croce che salva l'uomo dall'angelo sterminatore.

Fare Pasqua con Gesù significa quindi **entrare in comunione con lui che è la nuova Pasqua**, celebrata nel suo stesso corpo.

La seconda "cosa nuova" sta **nell'alimento che Gesù sfila dall'Haggadà per dire la sua presenza**. Chiede di fare Pasqua con lui **non attraverso l'agnello ma nei segni del pane e del vino**. La condivisione con lui non si basa quindi su qualcosa di festivo e di eccezionale come l'agnello, ma su qualcosa di quotidiano, di feriale, pane e vino della mensa di ogni giorno.

Novità è quindi che Gesù vuole salvarci non attraverso eventi speciali ma attraverso la faticosa eppure luminosa ferialità di ogni giorno. È lì che si gioca la partita delle nostre vite ed è lì che Gesù sposta la partita della nostra fede.

San Francesco d'Assisi definì poi l'Eucaristia "l'umiltà di Dio", riconoscendo in essa l'ultimo gradino del suo discendere. Già Dio aveva attraversato l'immensità dei

cieli per chinarsi su di noi, l'immensità del dolore per abbracciarci da una croce, ma nella Santa Cena ha voluto scendere nel pane, umile povero piccolo pezzo di pane. Con una caratteristica: un **pane spezzato** che significa ferito e condiviso nello stesso tempo. Eucarestia quindi come *l'umiltà di Dio*, ecco la terza "cosa nuova".

Al culmine della cena poi Gesù **si è spogliato delle sue vesti**. Un passaggio che potrebbe sembrarci funzionale al gesto che dovrà compiere. In realtà è molto di più. **L'abito nell'antichità non era solo indumento, ma una sorta di carta di identità**. L'abito diceva lo stato economico, l'appartenenza etnica, la differenza sociale... **Gesù depone tutto questo**, anticipando la nudità della croce. *Spoglia se stesso, rinuncia a ciò che è per fare spazio a noi dentro di sé*. Scrive don Primo Mazzolari in una famosissima omelia del Giovedì santo che «*quando non si ha più niente da dare perché si è dato tutto, allora si diventa veramente capaci di veri doni*».

L'amore per essere vero richiede sempre una *spoliazione*, ecco la quarta "cosa nuova".

Interruzione dei sacrifici, pane e vino tratti dalla mensa della quotidianità, umiltà nella disponibilità ad uscire da se stessi e spoliazione in vista di una amore pieno e gratuito: ecco le novità della Pasqua cristiana. Un mistero collegato strettamente con la vita

Il Giovedì santo ci insegna quindi che l'Eucarestia non può rimanere a lungo rinchiusa in un ostensorio. Chiede con urgenza d'amore di essere tradotta puntualmente nella vita.

Nel cenacolo di Gerusalemme, durante il suo viaggio apostolico in Terra Santa, **papa Francesco ha detto**: «*Quanta carità è uscita da qui, come un fiume dalla fonte, che all'inizio è un ruscello e poi si allarga e diventa grande ...*».

Per questo **abbiamo scelto questa sera a rappresentare gli apostoli dodici persone che hanno in comune l'attitudine a tradurre l'amore dentro la vita**. In particolare la vita fragile, incontrata nel tempo della malattia e dell'anzianità. Dodici persone che prestano il loro servizio professionale o volontario in casa di riposo, in RSA, nel trasporto degli ammalati, nell'assistenza degli anziani nelle famiglie, nel servizio infermieristico ospedaliero e domiciliare, nella professione medica, nel ministero straordinario della Comunione agli ammalati.

Persone quotidianamente protese verso gli altri nel segno del servizio, preoccupate che la malattia non tolga la dignità alla persona, disposte a spendere tempo ed energie per mantenere vivo attorno a ogni persona fragile un ambiente umanamente significativo. Nell'icona evangelica di questa notte, chine ai piedi, spesso anonimi, di chi soffre.

E noi sappiamo benissimo che **chi si china per concentrarsi sui piedi non può vedere volto di chi ha d'innanzi**. La carità è così: non guarda in faccia nessuno, si dona indistintamente a tutti, ricchi, poveri, stranieri, persone meritevoli e traditori senza cuore.

Anche questa è *cosa nuova*, coniata la notte del Giovedì eppure narrata quotidianamente, spesso inconsapevolmente, nei gesti di persone che si prendono a cuore la vita degli altri e per questo se ne prendono cura. **Una testimonianza che però non deve suscitare in noi solo la giusta gratitudine o una distaccata ammirazione.** È un invito che ci raggiunge dal cuore dell'Eucarestia e **ci chiede di prendere posizione e poi di prendere servizio.**

Un autore (Angelo Casati), commentando questo vangelo scrive:

Il Signore questa sera sembra dirci «sollevate la stanchezza che pesa su questa umanità. Non passate con indifferenza. I vostri occhi siano pronti a cogliere le pesantezze che segnano i volti, troppi volti, i carichi che fanno curve le spalle, troppe spalle, il peso di chi ritorna a casa la sera ad ore tarde, sempre più tarde, il peso spesso dimenticato di chi ha faticato senza soste nelle case, la sfinitezza di chi è stremato dai problemi, la disperazione di chi non ha di che vivere...

E date, come potete, là dove potete, un gesto che sia sollievo, una parola che dica vicinanza. Lavate i piedi a chi ritorna dai polverosi, estenuanti, cammini della vita.

È il mandato del Signore, è la consegna della cena, è l'ottavo sacramento, sacramento dimenticato» ... forse perché il più impegnativo e il più difficile da attuare.

don Ivan Bettuzzi